



## “NON È TEMPO PER NOI?”

*Seminario nazionale del C.I.C.A. ai tempi del Covid 9-10-11 Novembre 2020*

Questo seminario avviene in un momento particolare, un tempo di prova non ancora conclusa e senza precedenti. Offriamo questa riflessione come introduzione al percorso formativo che realizzeremo a novembre con l'invito, se possibile, di condividerla all'interno delle proprie case e organizzazioni.

Siamo stati tutti messi alla prova da un'esperienza del tutto inedita e inaspettata, che ci ha colti di sorpresa, dando una scossa violenta alle nostre sicurezze, convinzioni e abitudini quotidiane. La pandemia ci ha messo alla prova.

È stato, lo è ancora e, soprattutto, temiamo, sarà un tempo di “crisi” che dipenderà dalla capacità di ciascuno di noi di reagire, di apprendere dall'esperienza e di migliorare.

Non ci convince la retorica dell'“andrà tutto bene” a prescindere.

Che impatto ha avuto, e avrà, l'esperienza di questi mesi su ciascuno di noi stessi, sulle nostre famiglie, sulla nostra casa alloggio, sulla nostra società e sul mondo?

Probabilmente “dipende”. Innanzitutto, dall'esperienza più o meno diretta e drammatica con il microscopico “nemico” invisibile che ha scatenato tutto ciò. E poi da chi abbiamo vicino, dalle caratteristiche della casa in cui abitiamo e con chi, dall'impatto sul nostro lavoro e sulle nostre attività quotidiane. Per molti, anche dalla accessibilità alla rete e dalla dimestichezza con la tecnologia. Per tutti, soprattutto, dalla qualità delle relazioni, a partire dai familiari e dai vicini...

È un punto di vista del tutto particolare quello delle persone che convivono con un altro virus, quello dell'HIV, decisamente più “datato” ma ancora complesso da affrontare, a fronte di dinamiche non ancora risolte che generano stigma altrui ma anche autostigma, senso di colpa e ricerca della colpa, paura e sofferenza, allontanamento e rottura dei rapporti.

Nel tempo del coronavirus, la paura, il dolore, la sofferenza, l'incertezza, la malattia, la morte hanno toccato tutti noi, anche se con intensità diversa a seconda delle sensibilità personali e della forza con la quale il virus ha colpito (o sfiorato) noi e i nostri cari. La fatica di lottare contro questo “nemico” e contro le sue conseguenze è stata (e rimane) un'esperienza comune, alla quale nessuno si è potuto (e si può) sottrarre.

“Ci siamo resi conto di trovarci sulla stessa barca, tutti fragili e disorientati, ma nello stesso tempo importanti e necessari, tutti chiamati a remare insieme, tutti bisognosi di confortarci a vicenda. Su questa barca ci siamo tutti [...] Ci siamo accorti che non possiamo andare avanti ciascuno per conto suo, ma solo insieme”.

Sicuramente c'è stato un momento - ben rappresentato da questa frase pronunciata da Papa Francesco il 27 marzo, in pieno *lockdown*, che associamo all'immagine potente di Piazza San Pietro deserta – in cui abbiamo sentito chiaramente un forte senso di fragilità e di interdipendenza. Forse, in quel frangente, ci siamo sentiti, nonostante l'isolamento, più vicini, più fratelli...

Di fronte alle difficoltà generate dalla pandemia, a tratti, è apparso evidente che nessuno ce la può fare da solo, che solo collaborando possiamo affrontare e superare la sfida di questa crisi (perché questa crisi non è una parentesi e perché peggio di questa crisi c'è solo il dramma di sprecarla, chiudendoci in noi stessi) e che siamo “costretti” a tessere sempre più relazioni, costruire legami, collaborare fra le persone, ma anche fra le nazioni e fra i continenti. Senza dimenticare la relazione con l'ambiente, dal quale dipende il benessere nostro e delle future generazioni.

Uno dei messaggi principali che ci è sembrato di cogliere è quello del primato del “noi” sull’“io”, della necessità di collaborare nei quartieri e nelle città su ambiti di azione comuni, al di là delle appartenenze e delle differenze, per promuovere il bene comune in una prospettiva di fraternità, mettendoci soprattutto in ascolto delle fragilità. È sembrata emergere una passione per l’“umano” che ci accomuna e ci fa tendere le mani, gli uni verso gli altri.

Tra le metafore più utilizzate per descrivere quel periodo diverse hanno fatto riferimenti ai “tempi di guerra”, alcune immagini come quelle tremende dei camion militari impiegati per trasferire i morti hanno alimentato questa visione e questa retorica, così come il concetto di nemico invisibile, di guerra al virus.

Altri, invece, hanno proposto di pensare questo tempo come particolare “tempo di cura”: ciò che è stata veramente messa alla prova è la nostra capacità di prenderci cura gli uni degli altri.

Lo stesso sistema sanitario, lo abbiamo vissuto chiaramente, è andato in crisi. Le eccellenze ospedaliere sono importanti ma non bastano se non c'è un diffuso sistema di presa in carico sanitaria territoriale, vicino alle persone, capillare e attento a chi è più solo o fragile. La capacità di prenderci cura gli uni degli altri, probabilmente, è stata messa alla prova anche dentro le nostre case: accanto a punti di forza, capacità di risposta e di resilienza, si sono evidenziate fragilità organizzative ma, forse ancor più, relazionali.

Preoccupa che, col trascorrere delle settimane, le indagini sociologiche sembrano dire che, dopo una fase in cui ha prevalso il senso di appartenenza comune e di solidarietà, rapidamente, a maggior ragione a fronte della crisi economica e sociale che seguono quella sanitaria, comincino a riemergere le barriere, le distanze, gli egoismi e i particolarismi. Quel senso di un “noi” ampio e inclusivo che ad un certo punto è sembrato emergere, rischia di lasciare presto il posto all’io o, tutt'al più, a un noi circoscritto e limitato, un “prima noi”.

Preoccupa che, anche dentro le nostre organizzazioni e case, si possa perdere l'occasione di rielaborare, riflettere, capitalizzare questa esperienza e, al tempo stesso, vorremmo che ciò che di buono può derivare da questa esperienza dentro i nostri contesti operativi possa, in qualche modo, contribuire ad una riflessione più generale sui contesti dentro cui le case sono inserite e, più in generale, sulla società.

Quanto questo tempo è stato (o può essere) costituente di una nuova sensibilità? Quanto è stato realmente capace di creare valore per il singolo e per la collettività? O anche solo d'instillare il dubbio la discussione sul nostro stile di vita?

Anche l'economia ha vacillato (e vacillerà) ma durante il lock down tutti abbiamo imparato a fare a meno o utilizzare diversamente tante cose, riscoprendo le sfumature della parola "senza", ed è anche vero che questo ha portato a forme d'ingegno, di condivisione, di riutilizzo, recuperando non solo materiali ma anche abilità, ridando valore agli oggetti e, soprattutto, alle relazioni.

Il seminario si inserisce nelle iniziative del progetto ESC (Economia Solidale Circolare) e vuole contribuire a evidenziare come, tra i beni che più necessitano di essere rimessi in circolo e rivalorizzati, quello delle relazioni umane e della capacità reciproca di prendersi cura a partire dalle persone più fragili sia tra i più importanti.

Il Direttivo